

ALDO GERBINO

«SICILIANZE»
DI TORRES LA TORRE
TRA LOGOS E MITO



EDIZIONI DI «SINTESI» PALERMO

Proprietà letteraria riservata

ESTUARIO

Quaderni di lettere ed arti

Collana diretta da Lucio Zinna e Aldo Gerbino

E' opinione largamente diffusa che il campo d'azione di una Amministrazione Comunale debba limitarsi alle opere pubbliche e ai servizi. Nulla di più sterile e mortificante!

Non occupare lo spazio delle iniziative e degli stimoli culturali, a parer mio, equivale a vivere senza possedere chiavi di lettura del proprio tempo e dei problemi legati alla dimensione « UOMO ».

Partendo da queste premesse e sicuri di offrire ai giovani e alla gente di Caronia occasioni di riflessione e di dibattito, ho voluto intraprendere, di concerto con altri amministratori, la strada delle iniziative culturali, preferibilmente « motivate » e quindi legate alla nostra terra. Esse, oltre ad essere un terreno fertile per la crescita intellettuale e civile soprattutto dei giovani, sono le uniche in grado di valorizzare il nostro territorio assieme al patrimonio storico ed umano, pur considerandole non esaustive del campo.

E' in questo filone di manifestazioni municipali che si inserisce la « Conferenza sulle opere di Giovanni Torres La Torre ». I caronesi, fra l'altro, oltre alle sue opere letterarie, hanno potuto apprezzare ed amare, con l'immediatezza peculiare alla pittura e alla scultura, il suo grande « murale », così attuale e vivo da abbellire e valorizzare la sala consiliare di Caronia e francamente, come cittadini, ne siamo fieri: fieri di un artista della nostra terra, della terra del Nebrodi, della terra di Sicilia, fieri di un artista che ha saputo « leggere » nella nostra storia e nella nostra geografia, cogliendo aspetti e valori altamente lirici e profondamente umani.

La conferenza di A. Gerbino su La Torre svoltasi il 25 luglio del 1982 presso la sala consiliare del Comune, ha inteso offrire anche una occasione per evidenziare le doti di un artista interprete del nostro « piccolo mondo », storicamente dimenticato e profondamente povero, ma pur sempre dignitoso e ricco di straordinaria umanità.

EUGENIO MONTEROSSO
Assessore allo Sport Turismo e Spettacolo

« SICILIANZE » DI TORRES LA TORRE

TRA LOGOS E MITO

Con *Sicilianze* di Giovanni Torres La Torre, edito da « Il Vertice » (1981) per la collana « Nuovi narratori » (la « pertinente » premessa è di Antonino Cremona), lo scrittore dà prova della sua fedeltà al romanzo. Ceramista, pittore e poeta, come ha scritto Piero Fagone (1), « porta con sé le inquietudini sofferte ma anche esaltanti della sperimentazione e della ricerca ». In poesia esordisce con un volumetto edito da Guanda nel 1965, *Il gioco, si corregge* (2), ed una piccola raccolta poetica, (11 testi), in 200 copie numerate, pubblicata dalla Tipografia del Progresso (1966) che porta il titolo

(1) PIERO FAGONE, (*In catalogo*) *Giovanni Torres La Torre* (12/30 gennaio 1979), Galleria d'Arte « Il Fondaco », n. 370, Messina.

(2) Nella scandita partitura del volume « *Il gioco si corregge* » (1965) per la collana Falena dell'editore Guanda, il tema sociale e la genetica commistione tra poeta e contadino in quella arsura vivida e giovanile dei ventinove testi raccolti nel volume datati 1959, '60, '61 (con una prefazione di Nino Pino) racconta già in sintesi la magmatica esperienza esistenziale di chi ha preso coscienza di un aspetto negativo della socialità; vale a dire del « sentimento » della sopraffazione e della capacità di assorbire il male nella agonizzante calura di una Sicilia ricca di luce ma anche di bagliori mortali. *Il gioco si corregge sempre, è questo quello che vale*, scrive il poeta, e non è un caso che in questa correzione si avverta la caducità di certe verità e di certe saggezze che sembrerebbero appannaggio di categorie privilegiate di uomini. Tutto si corregge fuorché la verità? E' pur certo che l'autore in quei periodi di lotta giovanile, di viaggi, coinvolge la sua operazione scritturale nei grandi temi degli anni '60, che sono quelli della lotta al colonialismo, del razzismo, della pace. Temi attuali ancora oggi e che l'autore allora preannunziò più incisivamente rappresentati nei versi successivi del « Girotondo della rosa » e de « Il tenero d'erbe muore ».

Per i bambini uccisi nel Vietnam (3). Il suo primo romanzo: *Bandiere di fili di paglia* esce a Messina nel 1978 per l'editore Samperi (si veda il 13° quaderno di « Estuario »; Cremona: *Si tessono bandiere di speranza*).

Il mito della « porta chiusa »

Chi è il vero protagonista di questa *scrittura*? E' certamente il linguaggio; un linguaggio al di fuori di una logotecnica e calato nella spaventosa suggestione misterica del verbo popolare, nella alchimia dei sintagmi, nell'alambicco della onomatopeica. Allo stesso modo come fu protagonista (il linguaggio) dell'opera di Guillermo Cabrera Infante (4). Come Cabrera, La Torre riceve dalle « fantasie polifoniche » la traccia significativa di una matrice che sta alla base di ogni storia. Tutto è dinamico, pronto a costruirsi e a disgregarsi nel vortice degli avvenimenti, nel gridò arsurato del pianeta Sicilia.

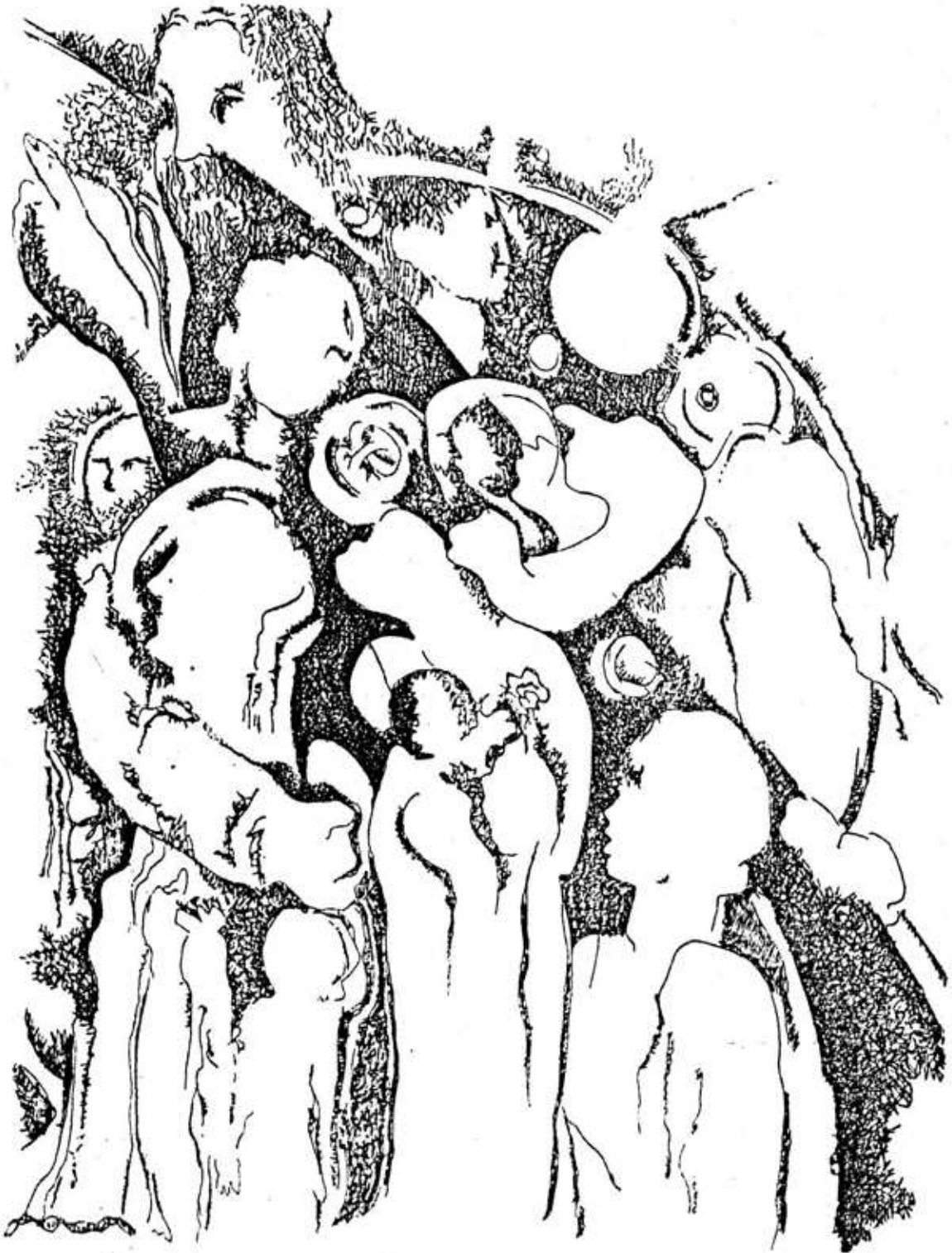
« Immagini, gesti, suoni melodici, oggetti e complessi di queste sostanze, rintracciabili in riti, protocolli o spettacoli, costituiscono se non dei linguaggi, come scrive Roland Barthes (5), per lo meno dei sistemi di significazione ». La saussoriana dicotomia *Lingua/Parola* ha fornito un apporto notevolissimo alla nuova linguistica. Barthes afferma sempre che la *Parola*, nei confronti della *Lingua* « rappresenta la parte puramente individuale del linguaggio », quindi « la *Parola* è essenzialmente atto individuale di selezione e di attualizzazione ».

Nella *scrittura* di La Torre questa attualizzazio-

(3) Il verso qui assume il tono del giambo e pur concretizzandosi in una sciolta arringa che parte dai « *Bambini uccisi nel Vietnam* » registra nella sua circolarità i morti delle nostre terre per poi spingersi, quasi in una liturgia della parola e nella sperimentazione della ricerca linguistica, ai lessemi figurativi di icastica pregnanza come si evince anche dai « *tre disegni in studio* » che arricchiscono la *plaque*.

(4) G. CABRERA INFANTE, *Tre Tristi Tigri*, Il Saggiatore, Milano, 1976.

(5) ROLAND BARTHES, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino, 1966.



torre, la torre

ne si esercita attraverso momenti storici diversi, riportandoli, con la propria personale rivisitazione, alla ribalta del contingente. Le varie evenienze storiche appaiono quindi collegate dalla *Parola*, meglio ancora dalla pratica della *Parola*, ancor più pertinentemente dalla sua afferenza territoriale. La *Parola* (Barthes) fa evolvere la Lingua e questa non « esisterebbe perfettamente se non nella massa parlante ».

L'*idioletto* non deve intendersi soltanto come il linguaggio individuale (Martinet ed Ebeling) (6, 7) ma deve essere inteso come linguaggio socializzato, « sul piano del linguaggio (Jakobson) (8) la proprietà privata non esiste »; l'*idioletto* quindi può costituire la cosiddetta *scrittura*.

Giovanni Torres La Torre al di fuori, come abbiamo detto, di una logotecnica, innesta le micro-macrostorie di una « Sicità e Sicilianza » che, come già annotato da Carmelo Pirrera nella presentazione di *Bandiere di fili di paglia* (9), « si sottraggono allo spirito settario o regionalistico che di solito le accompagna e superando le grettezze municipali, pongono le premesse per una testimonianza di alto valore, resa da un angolo del mondo che si chiama Sicilia ».

La Torre scava nella terra degli avi, utilizzando il gioco simbolico della metafora, meno vicino ai neologismi pirotecnici di un Gianni Toti, risulta calato nell'architettura di una nuova koinè culturale, che è quella dell'uomo antropologico, dell'uomo che è portatore di una sua specifica cultura socializzata.

Al di là della lezione di Joyce o di un Antonio Pizzuto o dell'*Horcynus* del D'Arrigo, il

(6) A. MARTINET, *A functional view of language*, Clarendon, Press, Oxford, 1962.

(7) C.L. EBELING, *Linguistic units*, Mouton, L'Aia, 1960.

(8) R. JAKOBSON, *Essais de linguistique générale*, Ed. de Minuit, Paris, 1963.

(9) C. PIRRERA, Presentazione del libro *Bandiera di fili di paglia* di G.T. La Torre, Comune di S. Piero Patti, 1° maggio 1980.

problema del linguaggio in La Torre è vivo di una sua magnificenza popolare nel tentativo di una « sliricizzazione (Domenico Cara) (10) che riprova il fermento della poesia ».

« Il dialetto ha in più (chi scrive è Carlo Emilio Gadda) (11), e non in meno, suulla migragna perbenistica, sulla saggistica battuta a macchina a bi... a briglia sciolta sulla pompa oratoria, sulla magnanimità declamatoria, sulla bugia storiografica, ha in più la vivezza e la urgenza espressiva o la felicità naturale, oltreché l'interesse pragmatico, immediato, di chi lo parla e lo crea ».

Per un ricordo di ricerca critica, attraverso una mia personale « dialettica », mi ritorna, nelle fasi iniziatiche della lettura di La Torre, una indagine di Italo Mussa (12) sul « Gruppo N » (una libera associazione di artisti denominata Ennea, alla quale facevano capo Biasi, Chiggio, Costa, Landi e Massironi). La tipicità sperimentale del gruppo, che operò negli anni '60, animato, come precisa Mussa, da un autentico spirito antiprovinciale, consisteva nella radicale convinzione che un' « arte nuova » può attuarsi in una « società nuova ». Così organizza una mostra (11/13 dicembre 1960) invitando gli amici padovani a non intervenire; « di opere esposte, scrive Mussa, non c'era nemmeno l'ombra: anche se qualcuno, parlando della mostra, afferma di aver visto quadri bellissimi ».

Così può per analogia sintetizzarsi quello che indico per La Torre « il mito della porta chiusa », un mito « creato » da uno scrittore che « respinge » *apparentemente* il lettore: deve forzarsi allora questa porta di modo che il fruitore può non veder nulla o essere calato nel vorticoso implodere degli eventi.

(10) D. CARA, G.T. LA TORRE, *Sicilianze*, in « Laboratorio », n. 5, Siracusa, 1982.

(11) C.E. GADDA, *Il tempo e le opere* (II - La battaglia dei topi e delle rane), Adelphi, Milano, 1982.

(12) ITALO MUSSA, *Il Gruppo Enne (La situazione dei gruppi in Europa negli anni '60)*, Bulzoni Editore, Roma, 1975.

Il mito del vecchio

Non è sempre vero che i padri sono quelli biologicamente inclusi in un codice fecondativo. Non sempre il padre è il « generatore », colui il quale ha contribuito volontariamente o involontariamente alla formazione di un Omo = Finzione (attenendomi al « verbo » scritturale di La Torre). Ma al di sopra dell'Omo = Finzione, dell'Omo che s'arrabatta, dell'Omo che stupra ed è stuprato, dell'Omo-contadino che corre a perdifiato da « Femmina morta » al « Piano delle balate » o al « fiume del principe Li Perni » o alla « terra di Gatto », o ancora (instancabilmente) da « Calacta fino alla gente Capizzota », lungo le predate querce furiane, a Motta e a « Scorciavacche », in tutta quella orografia che La Torre vive in prima persona, raccogliendo e ricucendo, in un arazzo uomo-agricolo, che ribolle di florestani casaloti, ucrioti librizzani, missinisi, limannisi, pattisani, sampiroti, un ecumene che può essere finzione della finzione, dolore costruito, e che necessita, senza indugio, di un coordinatore; quasi di un padre generale che abbia in sé la matrice di ogni genealogia, che possieda la monarchia della terra, che ne conosca gli anfratti, che sappia parlare con i frutti, che conosca le tane dei tassi, che racconti la copula delle volpi, che risponda ai corvi musicieri e discuta, con la saggezza dei suoi anni, con i rondoni sulle curve campanarie o sui merli saraceni senza belletti.

Questo padre, cui ognuno di noi è debitore, è terra immacolata dove cresce il basilicò, è impertinente mosca cavallina che riposa beata sugli equini genitali o che ronza indisturbata sotto il sole insistente delle nostre croci cementizie o dei grandi attendamenti costruiti con le pagine del « Corriere della Sera » o dell'« Unità », tanto al padre non importa nulla di piombo, altro piombo ha preso, magari da giovane, sulle natiche, da parte di certi borboni in ritirata o di « carrobinieri » inviperiti, « indivisati » dal sistema, altri poveri diavoli con un po' di « piombo » tra le mani.

Questo padre, presente già nella dedicatoria che precede la stesura di *Sicilianze*, è incluso tra

pizzi montagnari, città millenarie, imprecazioni, ar-
mali, breviari deliranti, e ne costituisce, quasi in-
consapevolmente, l'elemento di legame, la matrice
unica, segno oleandrico, arsuriato e torrentizio, che
dai solchi infestati dal Verre si getta nel mare,
nell'eiaculazione del Tirreno inabissale, che gon-
gola le sue isole di « morbida pasta » (13) sem-
pre al cospetto di queste nostre coste generatrici.

Per Dio! Imprechiamo pure questo generato-
re, questo padre sicuro di sé, forse questo putta-
niere incallito, ignaro della differenza tra sifilide
e blenorragia, salutante dall'alto dei montarozzi le
sirene specchiate nel Tirreno calactino o pattisa-
no mentre si masturbavano con dolcezza ninfeica,
sotto le gole arrossate del Dio Vulcano.

Padre, puttaniere, rompicoglioni, ma continuo
esegeta delle nostre disgrazie millenarie, che con
quel meraviglioso silenzio tutto siciliano lancia il
suo sguardo ironico su questi figli incartellonati
tra cui spicca lo stesso La Torre barbuto e festaio-
lo; sulle fornicanti campagnote, su tutti gli Omi-
ni = Finzione e pronto a dare sempre qualcosa:
un portafogli di camoscio, un fucile da caccia, una
bica, una rupestre mandorla, olio di oliva in cli-
stere, uno stagionato eiaculato, una bava serpi-
ginosa, una « impastura-vacchi », dieci tarì, per
poi, alla fine, ridere sulla loro faccia di « babbio-
ni » e piangere di cuore perché si è stati e si con-
tinua ad essere « babbioni ».

Questo « Pater » che a volte sta sui monti a
spermatizzare le fresche ricotte e con lo sguardo
a sognare il sentiero di una mano è il « Vecchio »,
che tesse, come una « navetta », montagne, giaci-
gli, canti popolari, proteste, piani insanguinati, pan-
ce di gabelloti da un punto a un altro della Si-
cilia. Il « Vecchio », di quei vecchi cui tutti ab-
biamo bisogno, vecchio umano come « paesi umani »,
come « canti umani ».

Ed era un « vecchio », termine vivo nella me-
moria letteraria, quale il vecchio padre pastore
seguito dal figliolo Rosario, che attraversava le

(13) A. GERBINO, *Stazione di servizio*, Quaderni di Estua-
rio, Ed. « Sintesi », Palermo, 1978.

pizzi montagnari, città millenarie, imprecazioni, ar-
mali, breviari deliranti, e ne costituisce, quasi in-
consapevolmente, l'elemento di legame, la matrice
unica, segno oleandrico, arsuriato e torrentizio, che
dai solchi infestati dal Verre si getta nel mare,
nell'eiaculatoria del Tirreno inabissale, che gon-
gola le sue isole di « morbida pasta » (13) sem-
pre al cospetto di queste nostre coste generatrici.

Per Dio! Imprechiamo pure questo generato-
re, questo padre sicuro di sé, forse questo putta-
niere incallito, ignaro della differenza tra sifilide
e blenorragia, salutante dall'alto dei montarozzi le
sirene specchiate nel Tirreno calactino o pattisa-
no mentre si masturbavano con dolcezza ninfeica,
sotto le gole arrossate del Dio Vulcano.

Padre, puttaniere, rompicoglioni, ma continuo
esegeta delle nostre disgrazie millenarie, che con
quel meraviglioso silenzio tutto siciliano lancia il
suo sguardo ironico su questi figli incartellonati
tra cui spicca lo stesso La Torre barbuto e festaio-
lo; sulle fornicanti campagnote, su tutti gli Omi-
ni = Finzione e pronto a dare sempre qualcosa:
un portafogli di camoscio, un fucile da caccia, una
bica, una rupestre mandorla, olio di oliva in cli-
stere, uno stagionato eiaculato, una bava serpi-
ginosa, una « impastura-vacchi », dieci tarì, per
poi, alla fine, ridere sulla loro faccia di « babbio-
ni » e piangere di cuore perché si è stati e si con-
tinua ad essere « babbioni ».

Questo « Pater » che a volte sta sui monti a
spermatizzare le fresche ricotte e con lo sguardo
a sognare il sentiero di una mano è il « Vecchio »,
che tesse, come una « navetta », montagne, giaci-
gli, canti popolari, proteste, piani insanguinati, pan-
ce di gabelloti da un punto a un altro della Si-
cilia. Il « Vecchio », di quei vecchi cui tutti ab-
biamo bisogno, vecchio umano come « paesi umani »,
come « canti umani ».

Ed era un « vecchio », termine vivo nella me-
moria letteraria, quale il vecchio padre pastore
seguito dal figliolo Rosario, che attraversava le

(13) A. GERBINO, *Stazione di servizio*, Quaderni di Estua-
rio, Ed. « Sintesi », Palermo, 1978.



tous en terre

Anch'io ho avuto, come La Torre, probabilmente, un vecchio che non era mio padre o era al confine con il padre biologico, un vecchio sugherigno, infoglianito, che disegnava la terra che gli apparteneva (cioè buona parte della Sicilia) col suo passo morgantiano, dalle rive tirreniche alle agroscolture delle lave, lungo i pendii Jonici, attraverso le rocche castelbuonesi, scopandosi, in buonissima fede, una campagnota nella località del « malo pertugio », perché in quanto malo fonte di piacere e di conoscenza. Come si può dire che il vecchio non conosceva le campagnote o i feudatari o i gabelloti imbestialiti o le enormi stadere sulle quali pesava le pile di sughero? E come non poteva essere portatore di acre odore di zolfo dalle miniere di pasquasia o dai residuati della grande guerra o dai resti fossili della città zanclea distrutta dal mare perché amata dal mare. Il mio « vecchio » è un vecchio che appartiene a tutti: al mare, alla terra, ai recinti, ai gabelloti, ai nobili decaduti, ai « carrobinieri », ai drogati, e perché no?, anche agli intellettuali.

Il mito della morte

Il canto della morte è agonia e rivisitazione dell'eros, rapporto ricordato da La Torre come amore coniugato alla morte, come delirio e recupero di una vitalità che è amore, sublimazione, erotismo. Questo erotismo è cascata di luci, farnetico di bisbigli umani, di fruscii di gonne canapigne, di sembianze arcane, amore è, per La Torre, generazione temporale di una territorialità inopinata, incandescente modo d'essere; piacere è disgusto godibilissimo, tattile, papillare. Piacere è frinire accecato dell'estate, come dice La Torre, *Està: era vela uno sciroccale (...)* « ...fornicavano le campagnote (p. 30) godendosi i petali alle guance... e più sotto fra un'andata e una venuta dalla fontana con la quartara-bucchero gonfia sul collo della fatica (...) non una mezza parola per dire tutta la vita ancorché la trama una guardata la vista era cielo e terra che si toccavano sottocastello

le case nfrascate s'abbrazzaro per non cadere, si capiva, nel mare ». E in questo era « cielo e terra che si toccavano » il senso della copula, coito naturale, non programmato, al di fuori di ogni etica borghese, pronto all'uso a cui è destinato, è severo, irrinunciabile, fecondo, e soprattutto libero.

Allora i dubbi intellettuali, quelli preconizzati dall'istinto e rivisitati poi dall'intelletto, ma che macerano all'interno come un corrosivo acerbo vengono imbrigliati o rischiarati dalle didascalie intitolate a Van Gogh, Sironi, Mafai, Morlotti, come se « il volto della morte migra sulla creatura visitata », trascinando ognuno di noi con il suo bagaglio di necrosi, di fine, pronto a spargersi su ogni cosa, creatura, mutamento d'oggetto, e infine spegnersi senza nessun lamento o un guaito di cane.

Così l'autore si chiede, o meglio chiede, chiarimenti sul linguaggio che si sprigiona o che maschera o che tende a questa o a quella ambiguità.

A quale logos attribuire il mutamento vero delle cose?

Mito dei diseredati

L'epopea dei diseredati, cioè di coloro che hanno sempre un capo (secondo La Torre) che debbono « rispondere » ad un capo, è l'epopea di chi vive di voli multipli, pluristratificati, pieni di — sano — livore di angosce represses, di voglie narrate nel contesto di un ampio movimento metaforicamente aggredito e quindi aggredibile dai fruitori.

Quei « nessuno », vessati, oltre che dalla loro biostoria, dai capi-gruppo, dai capi-squadra, capi-popolo, capi-capi, generano la protesta, l'alzata del cartello, come la riportata protesta di Antonino Veneziano, eccellentissimo poeta siciliano del '500 (1543-1593), insigne monrealese, che subì torture al « Castello a mari » in Palermo, in quanto avrebbe alzato un cartello con una scritta contro il Vicerè Conte D'Albadelista D. Diego De Guzman, « allorché costui partito da Messina, giun-

se per mare a Palermo e vi rimase con fama di gran jettatore ».

« E vi l'avemu avvisatu, continua La Torre (p. 40), che bolemo scalati li gabelli ma, si — no — faremo peggio et pessimo di Palermo » (...) « quelli di Mazzara che fegato e a Patti a Patti... le cagatine del Capitano di Giustizia e dei giurati alle minacce del popolaccio armato di scopette e le femmine e i picciotti e le pietrate », e s'arricchisce così il volteggiare umano del proletariato stanco giù giù fino alla riforma agraria, pronta a gazzare al minimo sorpreso, in una perenne stretta maglia di tindaretani salatori di pesce, scalpellini, mitaderi, stalleri, tutti insieme a ricostruire la dignità offesa.

Il « Monumento », com'è scritto nel testo (pag. 42), faceva — la libertà che gli conveniva — e nel continuo interrogarsi La Torre chiede se le grandi illusioni sono quelle che si sono costruite fino ad oggi, tra gli architravi dell'utopia e della disperazione: — Che vuoi, chi ti conosce e capisce babbione? —.

Epilo(ghetto)

In questa mitologia consacrata e sconscrata dove La Torre è un artefice quasi involontario, da questa « grondante materia alluvionale », come scrive Antonino Cremona in prefazione, il segno di La Torre è riscoperto nel calcare, nella gigantesca cantina degli umili, non vicini ai codici identificabili dell'umanità veristica, ma calati nella spregiudicatezza dell'istinto verbale; un sapere « chiamato Omo », un « sapere » scritturale scorso nei vari parametri linguistici attraverso le matrici greche, arabe, franco-provenzali, catalane e castigliane; un tessuto che sbocca e defluisce come un torrente dalle alture dei monti fino ai limiti pietrischi delle spiagge; un'opera, in altre parole, *fatta da siciliani per sollevare la Sicilia; nulla insomma che dipendesse dal Governo o da continentali*, come voleva che fosse Prezzolini (epistolario) va-

gheggiando il suo « impossibile » desiderio di vedere e studiare la Sicilia e i « siciliani » (15).

Di questi paesi, di queste umanità pietrificate e rivivificate, di cui anche Consolo ci ha dato immagini di illuminante magia, è semplice trovare linfa attraverso un viaggio rivierasco o su per le modulazioni dei promontori fino ai querceti. A chi giunge (è un itinerario nebrodino che noi suggeriamo) alla « comagnia della morte » (16) ne scorge il « sepolcro », ricettacolo sin dal '600 dei cadaveri dei Miserabili. Chi sono quei miserabili, i « nessuno » o i « tutti »: ogni padre, ogni campagnota, ogni movimento che ha avuto la ventura e la sventura di essere vilipeso e profanato.



tra la terra

(15) G. QUATRIGLIO, *Giuseppe Prezzolini e il suo impossibile viaggio in Sicilia*, *Giornale di Sicilia*, Palermo, 18 luglio 1982.

(16) A.I. LIMA, *Capizzi, Atlante di storia urbanistica siciliana*, p. 22, Flaccovio, Palermo, 1980.

Le tre illustrazioni da acqueforti originali di Torres La Torre fanno parte della cartella « Sicilianze » (Studio Caputo, ed. Il Vertice, Palermo 1981, patrocinio Arci Siciliana) con nota critica di C. Pirrera.

Di questo *diciannovesimo* quaderno di « Estuario » sono state stampate nel marzo 1983, per le Edizioni di « Sintesi », 500 copie numerate fuori commercio.